

## Tu chi sei?

“Tu chi sei?”. È la domanda che alcuni capi religiosi rivolgono a Giovanni Battista per capire se è lui il Messia che deve venire. “Tu chi sei?”. È una domanda che tutti abbiamo dentro. Il punto interrogativo è nato nel Medioevo, all’epoca dei monaci copisti: quando alla fine delle frasi dovevano indicare le domande, scrivevano la sigla *qo*, che stava per *quaestio* (dal latino, “domanda”). La *magna quaestio*, cioè la grande domanda, è proprio “chi sono io”. L’uomo è la domanda delle domande. Dio lo ha creato mettendogli nel cuore un grande punto di domanda. Pensandoci bene, la postura stessa del nostro corpo è a forma di domanda: il corpo poggia in verticale sopra un punto stabile e ritorna su sé stesso a forma di uncino ripiegando la testa per guardarsi dentro, appunto per interrogarsi: “e tu chi sei?”. Cercare la risposta è il compito di una vita intera. Compito non facile. Sant’Agostino, nelle sue Confessioni, scrive: “Ero divenuto un enigma angoscioso a me stesso e chiedevo a quest’anima perché fosse triste e lei non sapeva rispondermi” (*Libro IV*, 4, 9; 6, 11). La vera risposta ai perché non la troviamo in un monologo, quando riflettiamo su noi stessi, ma nel dialogo della preghiera. Allora il punto di domanda si capovolge e diventa un “amo” che pesca le risposte dal profondo del cuore. Interrogando il Signore sui perché dei nostri cammini umani ci accorgiamo che lui “dipinga”, lungo gli anni, i nostri volti usando l’impasto di chiaroscuri che trova sulla tavolozza delle nostre vite. Dio è un grande artista, assai “fantasioso”, realizza capolavori impensabili con il materiale che trova, usa colori freddi e caldi, trasforma linee e forme, ribalta punti e prospettive, davvero “tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno” (Rm 8,28).

Giovanni Battista, sottoposto al test circa la sua identità religiosa, poteva approfittare della convinzione diffusa che lui stesso incarnasse il Messia atteso oppure una delle due figure che lo dovevano precedere, Elia o uno dei profeti di Israele. Il “precursore” non approfitta di queste dicerie favorevoli e risponde negando: non sono il Messia, non sono Elia, non sono uno dei profeti. Poi, in seconda battuta, relativizza sé stesso e afferma con grande fermezza ciò che lui è rispetto al Cristo. Poiché Gesù è la Parola, Giovanni è *solo la voce* che richiama il popolo a raddrizzare i sentieri per accoglierlo. Siccome Gesù è la luce vera che doveva venire nel mondo, Giovanni è *solo il testimone* della luce. Poiché Gesù viene a battezzare (il verbo usato allude all’azione di “inzuppare”) in Spirito Santo e fuoco, il Battista è *solo il precursore* che battezza (il verbo allude all’azione di “spruzzare”) con acqua. Il quarto Vangelo presenta anche un’altra bella immagine: Gesù è lo Sposo promesso all’umanità e Giovanni Battista è *solo l’amico dello sposo* che ha il compito di fare da battistrada per favorire l’incontro nuziale di Gesù con l’umanità. L’identità che meglio Giovanni sente appropriata a sé è proprio questa, legata all’immagine e al ruolo dell’amico dello sposo. Egli “esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena: lui deve crescere; io invece, diminuire” (Gv 3,29-30). Il suo programma è racchiuso in questa frase lapidaria: la gioia di diminuire davanti a Cristo, di negare di essere qualcosa al di fuori del rapporto con lui. Tant’è che, a scanso di equivoci circa il suo ruolo e i suoi poteri, il Battista dichiara di non essere neppure degno di slegare il laccio del suo sandalo.

Queste prerogative - essere voce e testimonianza di Gesù - costituiscono la carta d’identità del cristiano e perciò del sacerdote. Tu chi sei? Chi è stato don Luigi? Il figlio di una famiglia di questa terra, battezzato in questa comunità cristiana, ordinato presbitero in questa chiesa parrocchiale dal

vescovo Carlo Ferrari il 19 settembre del 1970. Protetto da queste sacre mura e avvolto dalla preghiera della sua gente riceveva l'unzione sacerdotale dello Spirito Santo, una speciale relazione con Cristo Maestro e Pastore che per grazia trasformava la sua vita in quella di un ministro (un "servitore") della Chiesa. Il paragone con l'unzione, usato nella prima lettera di Giovanni, lascia intendere che, come l'olio penetra nei tessuti e nei corpi, così chi crede nel Figlio possiede il Figlio e possiede anche il Padre, e possiede anche lo Spirito Santo che come un "maestro interiore" dentro il cuore istruisce, dirige, aiuta a trovare le risposte ai tanti punti interrogativi che la vita pone. Da questa stessa Chiesa, don Luigi partiva per la missione. La prima destinazione fu come curato del grande "parroco della città", mons. Arrigo Mazzali; l'ho sentito più volte raccontare piacevolmente di quei primi anni di sacerdozio vissuti in Duomo alla scuola di questo padre e pastore indimenticato. Successivamente è stato a lungo parroco di Acquanegra e negli ultimi anni collaboratore nelle parrocchie di Castel Goffredo e Casalpoglio. Don Luigi è stato voce e testimone di Cristo; "voce" soprattutto nella predicazione della Parola durante l'omelia e nelle catechesi, che curava particolarmente, aggiornandosi e leggendo. È stato "voce" anche attraverso il canto liturgico che amava particolarmente, tant'è che lui stesso sovrintendeva e spesso dirigeva il coro parrocchiale con l'obiettivo di dare dignità soprattutto alla celebrazione eucaristica secondo i criteri della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II. Questa sensibilità per "il bello" si traduceva anche nell'amore per l'arte in generale, nelle sue varie espressioni, e particolarmente l'arte espressa dai beni culturali ecclesiastici di cui si prese cura, specie dedicandosi ai restauri dell'antica chiesa parrocchiale di Acquanegra, un tempo chiesa abbaziale di un monastero benedettino. Essere voce e testimonianza di Cristo nell'amore per la Parola e per la Liturgia che plasmano la vita cristiana e danno forma alla comunità cristiana: questo, in sintesi, era il compito affidato dal Concilio alle nuove generazioni di preti che dovevano interpretare l'aggiornamento pastorale delle comunità parrocchiali, a cui anche don Luigi ha contribuito. Giunto al termine del cammino, ritorna in questa chiesa da cui la sua vita battesimale e presbiterale ha avuto origine mentre il suo corpo ritorna alla terra dalla quale è stato tratto. Questo, certamente, non è il traguardo ultimo della vita umana. Sappiamo per esperienza diretta quanto ci inquieta l'interrogativo sul senso del vivere se poi tutto finisce nella fossa. Nel Prefazio della Messa professeremo la nostra speranza cristiana con queste parole: "se ci rattrista la certezza di dover morire ci consola la speranza dell'immortalità futura". La nostra fiducia è che la potenza redentrice di Gesù ci risveglierà nella gloria della risurrezione. L'apostolo Giovanni ci rassicura che l'unzione ricevuta è veritiera e non mente, perché Dio mantiene "la promessa che ci ha fatto: la vita eterna". L'uomo si muove nel dramma tra l'assurdità della morte e la promessa dell'eternità. La morte degli altri ci impedisce di raggirare la grande domanda, a cui ciascuno deve rispondere, se tutto finisce qui o tutto inizia per sempre. Le raffigurazioni antiche rappresentano la morte come uno scheletro che in una mano tiene la falce (che inesorabilmente recide e livella le differenze perché tutti gli umani devono morire) e nell'altra tiene una chiave d'oro che porge ai defunti perché sia loro aperta la porta del paradiso.

Mentre il Giubileo *Pellegrini di Speranza* muoveva i suoi primi passi, don Luigi ha compiuto gli ultimi passi del suo pellegrinaggio terreno. Il giorno del suo battesimo in questa chiesa è stata posta la domanda ai suoi genitori: "Che cosa chiedete per il vostro bambino?". Hanno risposto: "La vita eterna". È la grande speranza di tutti noi anche se sfugge alle nostre rappresentazioni. La parola "eterna" può suscitare l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; "vita" ci fa pensare alla vita terrena che sperimentiamo e non vorremo perdere e che, tuttavia, comporta fatiche, dubbi, enigmi, chiaroscuri. A causa di questo sentimento alterno siamo combattuti: per un verso desideriamo vivere e non morire, per l'altro non vorremo che la vita eterna fosse solo il prolungamento di quella terrena.

La speranza cristiana ci fa uscire col nostro pensiero dal tempo, di cui troppo spesso siamo prigionieri, e ci fa intuire che l'eternità *non è nella durata* (il susseguirsi interminabile dei giorni del calendario), *ma nell'intensità*. Abbiamo già sperimentato, almeno qualche volta, istanti di pienezza, colmi di appagamento, in cui il tutto ci ha abbracciato e noi abbiamo potuto abbracciare il tutto, in una sensazione di armonia e di esultanza. Questo è il Paradiso: esultare per sempre nella festa dei beati con Dio. Immergersi nell'infinito amore del Cristo è la gioia finale dell'amico dello Sposo. Nella preghiera colletta abbiamo chiesto per don Luigi: "Concedi a lui Signore di esultare per sempre nella gloria del cielo".

"Tu chi sei?". La risposta ultima ci viene dalla fine, dal nostro essere destinati all'eternità. Don Luigi è stato in terra voce e testimonianza del Signore. Mentre ci congediamo da lui - nel ricordo grato e con la preghiera di suffragio - lo affidiamo alla misericordia divina nella speranza che la luce gloriosa del Padre brilli sul suo volto trasfigurato nei colori della risurrezione.

Don Luigi, cristiano e sacerdote, possa partecipare in eterno alla festa degli amici dello Sposo.